

GRAMMATICOGRAFIA ITALIANA NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

Riflessioni in margine a un libro recente¹

Francesca Virginia GEYMONAT

ABSTRACT • A study of school grammars published in the first half of the twentieth century suggests that teaching of Italian language was often promoted as introduction to scientific thought. Grammaticography took inspiration from parallel trends in dialectology and in teaching other languages. Young scholars such as Migliorini and Devoto, abreast of scholarly developments in Europe, authored school texts.

KEYWORDS • School Grammars, Applied Linguistics

1. Introduzione

Il dibattito recente circa opportunità e metodologie d'insegnamento della grammatica italiana nei due cicli della secondaria superiore riceve spessore dal confronto con i termini nei quali la questione venne affrontata in passato, in particolare se si osserva che, realizzata l'Unità e costituito l'embrione di istituzioni nazionali come la scuola pubblica destinata a tutti i cittadini, la discussione relativa all'insegnamento linguistico proseguì accesa fino alla metà del Novecento.

Dai primi anni del secolo fino allo scoppio della seconda Guerra mondiale si manifesta in Italia, in modo intermittente, la consapevolezza che l'insegnamento grammaticale nella scuola funziona laddove introduca alla linguistica: la materia viene considerata utile se, tramite la forma specifica della lingua materna, rende gli allievi avvertiti di come funziona il linguaggio umano. L'obiettivo di "stimolare, nei ragazzi che già possiedono una conoscenza spontanea del linguaggio, una conoscenza [...] metalinguistica" (Demartini 2014: 41) è posto da Giovanni Gentile venticinquenne che dibatte *Del concetto scientifico della pedagogia*: "La grammatica deve essere insegnata [...] per dare la coscienza riflessa della lingua, che già si presuppone imparata e nota; coscienza riflessa che è la miglior conoscenza di ciò che già si conosce" (in Demartini 2014: 41). L'idea che lo studio della grammatica costituisca un allenamento all'osservazione e descrizione razionali non è isolata all'inizio del Novecento: si manifesta ad esempio, pur edulcorata in esercizi stilistici di appropriatezza lessicale, nel *De Amicis* dell'*Idioma gentile*, pubblicato la prima volta nel 1906: "chi si disavvezza dall'esprimere il proprio pensiero, si disavvezza a poco a poco anche dal pensare. [...] Nel raffronto del valore delle parole [...] si esercitano le facoltà più fini dell'analisi e del raziocinio, e si acquiscono a vantaggio anche degli studi di natura affatto diversa" (in Demartini 2014: 48).

¹ Le riflessioni che seguono sono state stimulate dalla lettura di Demartini 2014, dalla quale, salvo diversa indicazione, dipende il materiale documentario citato via via.

Gentile svilupperà negli anni Venti posizioni ideologiche che lo porteranno a progettare un sistema scolastico atto a una precoce irregimentazione sociale e dottrinale. A parte il suo itinerario personale, parallelo all'evoluzione della dirigenza italiana, è notevole che, dopo altri vent'anni e all'interno di una riforma scolastica discorde da quella gentiliana, anche le *Direttive* con cui Giuseppe Bottai sprona l'editoria scolastica a produrre, entro il giugno del 1941, nuovi manuali per la scuola media presentano l'insegnamento linguistico come una palestra di raziocinio: "La grammatica italiana può diventare il libro più interessante" se, come la latina, è concepita quale "prima forma logica, [...] prima forma di ragionamento che l'alunno è capace di apprezzare" (in Demartini 2014: 212, e 204-207 riguardo al fatto che la propaganda di regime fosse particolarmente fallace nell'attribuire alla politica scolastica continuità con le iniziative prestigiose del primo Novecento).

Nel sistema proposto da Gentile all'inizio del secolo l'approccio razionalista si coniuga con la consapevolezza che l'uso si evolve, e con esso la norma (Demartini 2014: 112-113). Questo storicismo si manifesta anche, quarant'anni dopo, con la solidità del classicista le cui competenze spaziano dall'indoeuropeo alle moderne lingue slave e germaniche, nella recensione dedicata da Giorgio Pasquali ai due apici della grammaticografia scolastica nella prima metà del Novecento, *La lingua nazionale* di Bruno Migliorini e *l'Introduzione alla grammatica* di Giacomo Devoto, apparse entrambe nel 1941 e recensite l'autunno di quell'anno nella "Nuova Antologia". La crescente curiosità di Pasquali per la lingua italiana è nota, e si affianca, negli anni del fascismo, al suo antico interesse per la scuola². In questa recensione congiunta Pasquali esprime disaccordo soprattutto nei confronti di Devoto: se la grammatica di Migliorini è più lodata, tuttavia l'impegno con cui Pasquali discute il lavoro di Devoto ne costituisce un riconoscimento, al di là di singole stoccate. La recensione, descrittiva e divulgativa, è disseminata inoltre di suggerimenti per la ricerca storica: tra i campi da dissodare ha spazio particolare la sintassi, riguardo alla quale, affermava allora Pasquali (1941: 408), "manca ancora qualunque osservazione sistematica della lingua moderna, manca quasi ogni monografia sull'uso di determinati scrittori, mancano del tutto le storie di singoli costrutti": studi di questo tipo potranno invece "dar concretezza a quella troppo esangue analisi logica, colla quale [...] siamo stati preparati allo studio del latino".

2. Un nuovo strumento di lavoro

Richiama la nostra attenzione sulla grammaticografia della *prima metà del Novecento* il libro di Silvia Demartini, dedicato al *dibattito linguistico e la produzione testuale*, uscito nel dicembre del 2014³. Si tratta di un affresco che risulta dalla raccolta e schedatura sistematica di un corpus di grammatiche prodotte tra il 1919 e il 1943, le cui prime edizioni sono elencate nelle venti pagine dell'*Appendice*. Precedono cinque sezioni, ordinate cronologicamente: dall'Unità alla prima Guerra mondiale, l'immediato dopoguerra, gli anni Venti, gli anni Trenta, la seconda Guerra mondiale. Le sezioni comprendono pagine dedicate al dibattito istituzionale, agli sviluppi della linguistica teorica, alle sue eventuali ricadute applicative, alle grammatiche più notevoli di quegli anni.

² Ne informano Sebastiano Timpanaro e Gianfranco Folena (1970: 1814-1815, 1818, 1824-1830). Raccolte di scritti di Pasquali sulla lingua e sulla scuola sono state allestite rispettivamente da Folena e da Marino Raicich: informazioni bibliografiche in Donatella Coppini (2003: 919-928).

³ Il lavoro rielabora la parte storica della tesi di dottorato che Demartini ha realizzato presso la vercellese Università del Piemonte orientale all'interno del programma di studi dedicato alle "Tradizioni linguistiche e letterarie dell'Italia antica e moderna".

Demartini non svolge la sua ricerca limitandosi alle espressioni maggiori dell'intellettualità di primo Novecento. I tavoli del suo lavoro sono almeno altri due. In uno sono raccolte le grammatiche scolastiche che si rivelano impostate su basi scientifiche, anche nel clima sfavorevole dell'idealismo. È il caso dei due esperimenti di Giovanni Predieri, del 1905, e Gino Battaglini, del 1914 (Demartini 2014: 75-78): forti dello sviluppo della glottologia nelle università dell'Italia unita, bandiscono dai loro manuali annose questioni normative d'impostazione manzoniana a favore, ad esempio, della descrizione storico-linguistica degli allomorfi di tradizione dotta o popolare, oppure di un disegno più consapevole delle classi di parole, nominali e verbali. Il tentativo più apprezzabile da parte universitaria di riscrivere la grammatica scolastica alla luce delle acquisizioni scientifiche coeve è dovuto ad Alfredo Trombetti e appare nel 1918⁴: la sua *Grammatica italiana* è impreziosita da nozioni di storia comparata delle lingue del mondo, dialetti compresi. Ad esempio Trombetti affronta la distinzione teorica tra soggetto grammaticale e semantico tramite il paragone degli italiani *io mi annoio* e *io ho pietà* con i corrispondenti impersonali latini, con l'"espressione perfettamente logica [...] *mi piace il vino, mi piacciono le mele*", con l'uso francese e inglese di 'amare', e arriva così a mostrare come il "volgare *io mi piace*, che fa inorridire i più, risulta dalla fusione di due costruzioni" (in Demartini 2014: 94).

L'altro tavolo cui ha lavorato Demartini è relativo allo sviluppo della linguistica teorica coeva. In ogni capitolo si trovano perciò pagine che informano su quel che realizzavano gli studiosi d'oltralpe, specie nel terreno d'incontro tra scuole francese e tedesca costituito dalle università svizzere e in particolare da quella di Friburg. L'attenzione costante alla scienza europea più avanzata, pregio notevole del suo libro, consente a Demartini di leggere le vicende italiane in una prospettiva che non ha nulla di angusto e fa quindi affiorare icasticamente il peggiorare inesorabile della vita, non solo culturale, nella penisola. Ci si rende anche conto di quanto fosse solida la formazione dei neolaureati Giacomo Devoto e Bruno Migliorini: il primo offre, con *Una scuola di linguistica generale* (1928), una rassegna "dei principali indirizzi di studio stranieri, che [...] propone per arricchire le prospettive d'indagine" italiane (Demartini 2014: 128); il secondo, nella stessa rivista, "La Cultura" del suo maestro Cesare De Lollis, si impegna dai primi anni Venti in continue recensioni di lavori prodotti all'estero e in particolare delle opere scientifiche e divulgative di Charles Bally, arrivando per questa via a diagnosticare una grave crisi della trasmissione linguistica nella scuola italiana. Il parere trova riscontro nel drammatico livello dei sussidiari, che nel 1925 rasentano l'analfabetismo: Giuseppe Lombardo Radice lo denuncia ricorrendo ai dati raccolti dalla commissione ministeriale da lui presieduta, incaricata di selezionare i libri di testo proposti alle scuole (Demartini 2014: 100-105 e 114-117). L'esperienza di Lombardo Radice al ministero, dove Gentile gli attribuisce l'incarico di Direttore generale dell'istruzione elementare, iniziò nel 1923 ma si interruppe già l'anno successivo, quando Lombardo Radice si dimise per dissenso nei confronti del regime: il che ribadisce – nel tono discreto, garbato, referenziale con il quale Demartini, senza ideologismi, narra fatti dal significato ineludibile – quanto l'aspetto rivoluzionario del fascismo si sgretolasse in pochi mesi dopo la presa del potere. Venne dunque meno l'adesione iniziale di intellettuali da tempo impegnati in ambiti di rilievo sociale come, appunto, quello scolastico. Emblema di tale involuzione appare dunque l'arenarsi, nel 1926, dell'esperienza dei manuali basati sui dialetti regionali come punto di partenza per l'acquisizione dell'italiano: promossi dalla Società Filologica Romana istituita da Ernesto Monaci, erano a firma di giovani promettenti come, a parte Migliorini, Umberto Bosco e Carlo Tagliavini, ma anche di autorità come Giuseppe Malagoli e Benvenuto Terracini (Demartini 2014: 120).

⁴Tentativo sfortunato in termini editoriali, ma cui farà ancora ricorso Migliorini nel 1940.

3. Gli anni Trenta

Quel che succede fuori d'Italia dà risultati di rilievo anche quando si osserva quel che succede negli anni Trenta. In Francia nel 1932 viene pubblicata la *Grammaire de l'Académie française*, cui un colosso come Ferdinand Brunot reagisce con un opuscolo di *Observations stroncatorie* (Demartini 2014: 192-198). L'episodio è di rilievo prima di tutto perché è un caso parallelo a quello italiano di rapporto tra lingua e istituzione statale, dove quest'ultima promulga uno strumento descrittivo e normativo arretrato rispetto allo sviluppo della scienza contemporanea. Ancor più interessanti le obiezioni di Brunot, che permettono di verificare anche questa volta la statura dello studioso⁵.

In Italia, contemporaneamente, le energie intellettuali solidamente formate alla dimensione internazionale si trovano ad agire in un clima sempre più costrittivo. Il precipitare della situazione, che l'insistenza degli intellettuali nello svolgimento del proprio lavoro non riesce a frenare, trova un'espressione drammatica nella voce di Antonio Gramsci dal carcere: qui Gramsci annota la *Guida alla grammatica degli italiani* di Alfredo Panzini del 1932 e, di fronte alla definizione di pronomi azzardata da Panzini, "una specie di sostituzione del nome per non ripetere sempre la stessa parola", esclama esasperato: "provi a ripetere, se è possibile! Questa definizione è un esempio della stupidaggine con cui il Panzini interpreta i termini tradizionali" (in Demartini 2014: 152). È inevitabilmente più pacato, per il progressivo diminuire delle energie dell'autore minato dalla malattia, il tono del Quaderno (1935) che nella clinica di Formia Gramsci dedica integralmente all'insegnamento grammaticale (Demartini 2014: 181-184). In entrambe le manifestazioni del suo costante interesse linguistico Gramsci mostra di condividere con altri intellettuali del primo Novecento la concezione della grammatica come allenamento alla logica: uno strumento che renda possibile comunicare in modo diretto, diffondere capillarmente la cultura nel paese, realizzarne così l'unificazione linguistica (secondo quel modello di sviluppo della società italiana che aveva precedenti proprio nelle posizioni della più autorevole linguistica ottocentesca).

Al di là del drammatico, inarrendevole soliloquio gramsciano, le condizioni di lavoro intellettuale negli anni Trenta sono rese tangibili anche dalle informazioni che Demartini ha recuperato grazie allo spoglio di epistolari di rilievo. Notevoli due lettere indirizzate a Migliorini, riprodotte alle fine del capitolo IV (Demartini 2014: 200-201). La prima, del 3 febbraio 1935, da Berna, è di Max Frey, il discepolo di Brunot cui il collega italiano ha spedito due mesi prima la nuova edizione della *Dottrina del fascismo*, in risposta alla richiesta di esempi d'italiano contemporaneo utili alla didattica; Frey scrive in tedesco e ringrazia, pur precisando che per quell'anno non gli sarà possibile presentare il testo nella scuola, dove è ancora alle prese con Pirandello. La seconda lettera, del 2 maggio 1939, in italiano, è di Henry Marx, giovane collega tedesco che da Monaco si complimenta per la neonata "Lingua nostra": la rivista, scrive, lo "interessa molto benché sia forse un po' troppo specializzata per uno che non conosce l'italiano tanto bene per entrare in tutte le sfumature – ma dall'altra parte mi potrebbe aiutare proprio a entrarci". Notevole, quindi, nella lettera, la correzione di tre forme di cortesia alla terza singolare, sostituite con le corrispondenti di seconda plurale (*Suo invio* > *Vostro invio*; *Sua*

⁵ Nella breve antologizzazione offertane da Demartini (2014: 194) leggiamo che, a fronte della definizione di *phrase* come entità comprensiva di "plusieurs Propositions, de nature et de forme différentes", Brunot chiede se la giustapposizione di proposizioni di uguale natura costituisca un'entità diversa: "Et si les propositions sont de même nature et de même forme? Considérons: *Peut-être qu'ils ne tiendront pas leur promesse, peut être même qu'ils ne viendront jamais*. Est-ce une phrase ou non?"; ancora, Brunot segnala il valore temporale del condizionale come futuro del passato a fronte di un precetto esposto acriticamente dall'Académie.

gentilezza > *Vostra gentilezza*; *stia sicuro* > *state sicura*); lo scrivente si scusa della “confusione: non son già abituato al ‘voi’“, forse con un fondo di scetticismo, e dalla lettera traspare che le condizioni di lavoro, e di finanziamento, di questo ebreo tedesco, a quella data, non potevano suscitare alcuna invidia: Marx chiede a Migliorini di spedirgli una copia gratuita del manuale di *Ciro Trabalza* ed *Ettore Allodoli*, nel caso ch’esso sia una grammatica di riferimento dell’italiano compilata scientificamente; si scusa della richiesta e precisa che non gli sarà facile corrispondere il prezzo del libro, perché “bisognerà scrivere a Berlino e aspettar dei mesi il permesso di pagare questi 15 L(ire) in marchi”; d’altra parte, se la richiesta fosse di troppa noia per Migliorini, Marx dichiara che in tal caso cercherebbe di procurarsi il libro tramite le consuete vie commerciali, pur nutrendo forti dubbi riguardo al buon esito dell’impresa.

4. L’apporto di altre discipline

Le pagine di Demartini permettono di misurare quanto la didattica della grammatica italiana intrattenesse rapporti privilegiati con altre discipline, traendone spunti concreti di rinnovamento, e come questo avvenisse sullo sfondo di una crescente tensione politica e civile, tacitamente contrapposta al progredire della ricerca linguistica europea e agli sforzi delle migliori, tra le giovani leve italiane, affinché tali progressi avessero almeno un’eco in Italia e potessero sostanziare una concezione più razionalistica dell’insegnamento grammaticale.

4.1 La dialettologia

Almeno dagli anni Dieci, ma soprattutto nei Venti l’intreccio con la dialettologia aveva prodotto non solo la manualistica cui si è accennato ma anche la capacità di interagire in modo più profondo con le nuove generazioni scolarizzate (Demartini 2014: 58-61 e l’intero capitolo II). La questione della dialettofonia risuonava anche a livello politico, come mostrano gli interventi di Pasquale Villari ed Ernesto Monaci pubblicati nella “Nuova Antologia” del 1909: il primo estendeva all’Italia l’accusa d’arretratezza mossa al sistema scolastico francese da Michel Bréal nel 1872, che aveva avuto larga risonanza, e si chiedeva tra l’altro se il ricorso ai dialetti sarebbe potuto servire a coinvolgere in modo più profondo la popolazione meno acculturata nel processo di scolarizzazione; il secondo proseguiva indicando quali interventi concreti, prima di tutto finanziari, sarebbero stati necessari da parte dello Stato per riuscire a “rialzare nella coscienza del popolo l’idea del suo dialetto, persuaderlo che tutti in Italia, siccome anche nelle altre nazioni, siamo bilingui” (in Demartini 2014: 59). La chiarezza con la quale Monaci prende atto del plurilinguismo, di carattere diglottico, della nazione è confermata da quel che il romanista scrisse per avviare l’impresa dei manuali d’insegnamento dell’italiano a partire dal dialetto: sono pagine che usciranno poco dopo la morte, impreziosite da un’*Appendice* che “contiene novanta titoli di opere contrastive precedenti il 1918: antiche opere per l’insegnamento del latino con l’ausilio del dialetto, testi di carattere generale, lavori speciali” (Demartini 2014: 81, nota 6). Anche in quest’ambito agli intellettuali attivi soprattutto a livello accademico e ministeriale si affiancano figure direttamente coinvolte nella scuola e nel suo governo: Giovanni Crocioni con il suo influsso su Lombardo Radice (Demartini 2014: 59-61); un *Ciro Trabalza* di prima stagione, coinvolto nell’uso didattico del dialetto tanto da applicarlo nella sua grammatica *Dal dialetto alla lingua*, del 1917 (Demartini 2014: 82-83); il dibattito anche accademico sulla realizzabilità dell’insegnamento contrastivo, a fronte di problemi pratici come quello “della trascrizione dei dialetti e quello delle classi pluridialettali” (Demartini 2014: 118, nota 21); una situazione che ha analogie con quella delle odierne classi multilingui. Tramontata sul nascere la fortuna della didattica contrastiva, linguisti avveduti come Devoto si

mostrano pessimisti riguardo alla possibilità di mantenere vivo il patrimonio linguistico tradizionale: intervenendo nel 1939 a proposito di *La norma linguistica nei libri scolastici*, Devoto sprona ad una larga tolleranza verso “i tipi di italiano regionale” che “permettono la comprensibilità reciproca e sono una realtà di cui bisogna prendere atto, perché è ormai evidente che la decadenza dei dialetti non ha portato all’uniformità linguistica, ma all’approssimarsi delle masse alla lingua attraverso un italiano che “è soltanto la etichetta italiana di un mondo dialettale”” (Demartini 2014: 217). A uno studioso solido come Fernando Palazzi si deve un altro esperimento: pubblicando nel 1941 un secondo manuale scolastico (il primo è del 1937), scritto a quattro mani con Antonio Radames Ferrarin (già autore, a sua volta, di una grammatica dello spagnolo), Palazzi e l’amico esprimono variamente i loro interessi storici e letterari, anche per quel che riguarda la relazione di reciproco arricchimento intrattenuto dalla lingua letteraria con i dialetti, e lo mostrano ad esempio con “esercizi di traduzione di brani dalla letteratura italiana al dialetto e viceversa” (Demartini 2014: 236).

4.2 L’insegnamento del latino

Più tradizionale, ma non meno interessante, il rapporto che l’insegnamento scolastico dell’italiano intrattiene con la didattica del latino. In origine d’impostazione contrastiva, lo studio del latino si carica di nazionalismo in questi anni e di rado è strumento per introdurre nozioni storico-linguistiche. Di queste ultime si ha traccia però nelle indicazioni ministeriali del 1920 per l’insegnamento della grammatica nella scuola secondaria (per il primo triennio, equivalente alle medie attuali, e per il secondo biennio): vi si prescrive di insegnare morfologia e sintassi italiane “insieme con quelle di grammatica latina” e, nel caso dei complementi, di metterli “in relazione con i casi latini” (in Demartini 2014: 122); in quarta ginnasio si prevedono “nozioni sull’origine dell’italiano e sul rapporto lingua-dialetti” (ivi). Il che spiega, ad esempio, perché nella già ricordata grammatica contrastiva di Trabalza, accanto a pagine dedicate “ai frequenti scambi di genere nei dialetti” rispetto alla morfologia nominale italiana, o alla trattazione di “fenomeni quali la sovrabbondanza pronominale nei dialetti settentrionali”, si trovino “riferimenti all’evoluzione dal latino, in sintonia con la convinzione che il metodo contrastivo possa avere molteplici “effetti benefici”” (Demartini 2014: 87): ne è un esempio l’accento alla derivazione dell’articolo determinativo da ILLUM. Con la riforma Gentile, del 1923, l’insegnamento grammaticale diventa invece soprattutto propedeutico alla lingua letteraria, ma ancora tra 1929 e 1930 Lombardo Radice pubblica a puntate, ne “L’Educazione nazionale”, un “tentativo di grammatica contrastiva intitolata *Primi mesi di greco* [...] testo di andamento colloquiale” nel quale è svolto un confronto sistematico tra greco, latino e italiano, occasionalmente esteso ad altre lingue, come quando l’alfabeto russo contemporaneo viene paragonato con quello greco. A Lombardo Radice si dovevano già le *Nozioni di grammatica italiana*, ch’ebbero più edizioni tra il 1907 e il 1910, dove tra i tanti elementi di originalità si segnalano esercizi relativi a lingue diverse, prime tra tutte il latino. Ad esempio, illustrati comparativi e superlativi di forma latina sopravvissuti in italiano, Lombardo Radice propone come esercizio: “Formate proposizioni nelle quali io vedo adoperate le forme latine” (Demartini 2014: 126 e 72).

Lo scarso sviluppo dell’elemento storico-linguistico dipende anche dalla poca competenza in materia di molti grammaticografi di primo Novecento: sembra di poterlo dedurre, ad esempio, dal fatto che Trabalza, ne *La grammatica degli italiani* scritta con Allodoli e impostasi nel 1934 come manuale di riferimento non solo scolastico (ne abbiamo sentito la risonanza anche a Monaco), ha il coraggio di proporre all’analisi dei lettori la lingua di Machiavelli, senza darle tuttavia un’appropriata chiave di lettura: per cui *E se alcuno replicassi ... ti rispondo* viene giudicata una “doppia stupenda incongruenza”, mentre “un’altra diversa incongruenza

come questa: “è impossibile che potessi”, anche se del Machiavelli stesso, né necessaria né efficace, non potrebbe mai essere, non che ammirata, giustificata” (in Demartini 2014: 160). Qualche accanito lettore si sarà chiesto invece se sia possibile ricostruire un sistema fiorentino quattrocentesco del congiuntivo. In pagine come queste si riconosce insomma “un certo relativismo per affrontare la questione della flessibilità della regola” e un “valore di esibizione documentaria” (ivi) nel ricorso alla letteratura; la sensazione che quel corpus sia sentito come il più accessibile per insegnare la lingua è confermata dalla scelta pregevole contenuta nella breve *Grammatica italiana moderna* pubblicata da Palazzi nel 1937 (Demartini 2014: 189): qui, ad esempio, il petrarchesco “Era il giorno ch’al sol si scoloraro / per la pietà del suo fattore i rai” (RVF III 1-2), citato già nel Cinquecento come esempio di *che* indeclinato in espressione temporale, si riconosce al di sotto della riscrittura attualizzante proposta ai discenti: “era il giorno che si celebrava la sua festa”.

4.3 L’insegnamento delle lingue straniere

Un ulteriore rapporto privilegiato la grammaticografia scolastica rivela con l’insegnamento delle lingue straniere, e non soltanto per l’abitudine, perdurata anche sotto il fascismo, di comprendere nelle sezioni antologiche tra gli esempi di lingua pagine di scrittori stranieri tradotti, come fa sistematicamente Alfredo Panzini nelle sue *Semplici nozioni di grammatica italiana* del 1913, diretto a scuole professionali e ginnasio inferiore (Demartini 2014: 74, nota 103). Un caso particolarmente interessante è quello di Migliorini, romanista di formazione e impiegato come lettore di francese all’Università di Roma nel decennio successivo alla laurea; tale professione gli dà modo, tra l’altro, di rivedere la *Grammatica francese* di Pietro Motti, che risale al 1887 ed è ripubblicata da Migliorini nel 1929 (Demartini 2014: 133-136). Non è difficile capire perché insegnare una lingua straniera moderna stimoli Migliorini a studiare l’uso parlato, e in specie dialogico, dell’italiano contemporaneo. Il futuro padre della storia linguistica italiana declina qui in modo specifico il concetto di grammatica come sussidio intellettuale, riconoscibile nelle recensioni ad opere linguistiche francesi pubblicate in quegli anni da Migliorini: nel 1922, a proposito della seconda edizione della *Syntaxe comparée de l’italien et du français* di Isolina Bonarotti e Léon Guichard, letta alla luce dei principi dell’europeo Movimento di Riforma nella didattica delle lingue moderne, attivo dal 1880, Migliorini valuta non “lontano il giorno in cui riuscirà ad entrare e ad affermarsi nelle nostre scuole una nuova grammatica, fondata su categorie *psicologiche* (e *sociologiche*), anziché su categorie *logiche*, come per diverse vie la preconizzano o tentano di attuarla il Vossler, il Bally, L. Darchini, lo Spitzer, il Brunot”, ma denuncia che, nel frattempo, “il quasi completo abbandono della grammatica nella scuola senza latino non può non riflettersi nell’insegnamento delle lingue moderne; siccome l’allievo è abituato a non analizzare o ad analizzare con falsi criteri la propria lingua, l’intelligenza non può dare alcun soccorso alla memoria” (in Demartini 2014: 140).

5. Trasmettere via etere la grammatica italiana

L’interesse dei grammatici, e specie di Migliorini, per la lingua d’uso contemporanea può apparire indotto dal fascismo, se del libro di Demartini ci si limita a una lettura cursoria delle prime dieci pagine del capitolo V, dedicate alla politica visionaria del ministro Bottai. Investendo nel mezzo di comunicazione più potente allora disponibile, la radio, Bottai progettò tra l’altro la trasmissione *La lingua d’Italia* come “guida via etere alla grammatica italiana” (in Demartini 2014: 208, nota 9). Più in generale, il livello estetico della comunicazione pubblica raggiunto dal regime, specie nel rivolgersi alle masse popolari, è conosciuto e spesso apprezzato perché applica suggestioni futuriste e dannunziane, messe nuovamente in rilievo dal

documentario *Me ne frego! Il fascismo e la lingua italiana*, che Vanni Gandolfo ha realizzato nel 2014 con materiali dell'Istituto Luce per iniziativa di Valeria Della Valle. La dialettica tra estetica del contemporaneo e diffusione a tappeto di un modello culturale svela in Bottai un oppositore della “così detta analisi estetica”, in discontinuità piuttosto che erede di suggestioni crociane; lo conferma, nelle *Direttive* per i libri di testo della scuola media riformata, la condanna “del nozionismo, del manualismo, dell'enciclopedismo, forme parassitarie della cultura”: siamo nel 1941, il *Manifesto* degli intellettuali antifascisti promosso da Croce è del 1925. L'ostentata rottura con le forme di trasmissione culturale del passato passa anche attraverso la promozione di un “libro di testo” che sia “stimolo che tien desto l'interesse dell'alunno”, “attentamente progettato, nei modi espositivi e nella forma grafica (illustrazioni, caratteri grandi)”. Se questo precedente porta a riflettere sulla voga del ricorso alle immagini nella didattica odierna, resta che nelle stesse *Direttive* Bottai scrive: “Una grammatica per questa scuola dev'essere ripensata da uomini che i fatti linguistici conoscano per sicura scienza, e paventino soprattutto il disseccare ciò ch'è vivo, con l'estrarne succhi di regole molto più arbitrarie di quanto non si pensi. [...] Non mancano in Italia studiosi che possano assumersi il compito di creare una grammatica italiana, che sia per gli alunni un incentivo a studiare con amore la nostra lingua” (in Demartini 2014: 210-211).

Nel ricorrere a Migliorini come principale collaboratore in ambito linguistico Bottai sceglieva in effetti uno studioso che sostanzialmente scientificamente l'interesse per la lingua contemporanea⁶. Tale caratteristica era riconosciuta a Migliorini dai colleghi, ad esempio da Bosco che così gli scrive il 24 aprile del 1941, da Roma, per ringraziarlo del manuale ricevuto in omaggio: “Una grammatica non pedante, per dirla con una parola; ma insieme frutto di meditazione personale, di personali spogli. Ci si sente la tua attenzione sempre desta intorno ai fatti della lingua contemporanea, specialmente. Probabilmente ti diranno, al solito, che hai trascurato un po' gli scrittori antichi. Infischiatene, come te ne sei sempre infischiato. Specie in sede di grammatica per le prime classi medie hai più che mai ragioni da vendere” (in Demartini 2014: 262). Dove viene da chiedersi quanto il desiderio di liberarsi della taccia di trascuratezza verso l'antico abbia pungolato Migliorini nel realizzare, solo vent'anni dopo, la sua storia della lingua italiana.

6. Fonti documentarie inedite

Il ricco materiale raccolto da Demartini è frutto non solo d'ampie letture elencate nelle trenta pagine di *Bibliografia* che chiudono il volume, ma soprattutto d'una ricerca di prima mano: sostanziato dalla schedatura sistematica delle grammatiche pubblicate in Italia nella prima metà del Novecento, cui si è accennato in apertura, il lavoro è rafforzato dallo spoglio delle principali riviste scientifiche nonché, grazie alle emeroteche elettroniche, di testate politiche e divulgative; si sono inoltre consultati bollettini ministeriali e archivi anche privati, in primis quelli di Trabalza e di Migliorini⁷. Si è già avuto modo di citare lettere dirette a

⁶ Le tappe della collaborazione tra i due sono ripercorse da Demartini (2014: 207, nota 6) con gli opportuni rinvii agli studi di Massimo Fanfani, Sergio Raffaelli e Claudio Marazzini.

⁷ L'elenco delle fonti primarie usate in Demartini (2014: 110-111). Alcune pagine delle grammatiche analizzate e alcuni documenti epistolari sono riprodotti fotograficamente, anche a colori, il che ha autorizzato a non fornirne una trascrizione completa; purtroppo, le immagini sono a volte illeggibili, come avviene anche per due pagine d'argomento sintattico dell'*Introduzione alla grammatica* di Devoto (Demartini 2014: 232). Si tratta di trascuratezze oggi non inconsuete in un'editoria che, oberata da facilitazioni tecniche e accelerazioni di mercato, si trova costretta a offerte più apparenti che reali. Per il resto, il livello editoriale di questo libro è alto: veniali le rare incongruenze a scapito di testi usati

quest'ultimo; frutto prezioso di quest'indagine sono anche le pagine nelle quali Demartini offre una rassegna delle recensioni a *La grammatica degli'italiani* di Trabalza e Allodoli scritte dai linguisti allora di maggior rilievo; la rassegna è integrata dalle reazioni di Trabalza documentate dal suo epistolario (Demartini 2014: 162-181). Incontriamo così Alfredo Schiaffini indignato per l'incompetenza in linguistica storica dei due grammaticografi, dovuta a mancato aggiornamento: "sembra che non abbiano altri santi da invocare, le poche volte che sono spinti dal bisogno o dal desiderio di appoggiarsi a qualche autorità, all'infuori del D'Ovidio e del Diez: grandi Maestri, senza dubbio, ma che non hanno studiato tutti i problemi né sotto ogni aspetto; senza contare che il secondo appartiene alla prima generazione dei romanisti" (in Demartini 2014: 175). Più cortesi ma egualmente severe le recensioni di Devoto, Pasquali e Migliorini: il quale coglie l'occasione per tracciare un quadro storico-critico del rapporto tra lingua, scuola e linguistica in Italia dall'Unità al 1934 (Demartini 2014: 167-168). Trabalza risponde a Migliorini con una lettera di tono cortese nella quale è menzionata, in forma vagamente intimidatoria, la recensione smaccatamente elogiativa di Gentile: "Terremo conto, naturalmente, delle sue preziose osservazioni sui singoli luoghi. Circa i punti fondamentali della discussione (avrà visto certo l'articolo di Gentile) darò con vera gioia a quanto Ella scrive con tanta serena competenza di maestro il massimo di considerazione e di meditazione" (in Demartini 2014: 170). I frammenti dell'epistolario di Trabalza inseriti nel libro – oltre a questa, alcune lettere ad Allodoli (Demartini 2014: 162-167) – mostrano l'involuzione fascistizzante del crocianesimo che aveva caratterizzato l'attività di questo didatta d'eccezione, dedicatosi anche alla storia di una disciplina che proprio Croce aveva ridimensionato. Una delle lettere di Trabalza dà indizi per capire anche il livore della recensione di Schiaffini, che volle forse prendere le distanze da un libro nel quale la sola parte di fonetica storica era stata scritta proprio da lui in quanto "vecchio alunno" di Allodoli (in Demartini 2014: 167); le pagine dovute a Schiaffini verranno in effetti depennate nell'edizione della *Grammatica* ridotta per le scuole, oggi di "difficile reperibilità" (Demartini 2014: 186, nota 71); parametro, quest'ultimo, non univoco per giudicarla un insuccesso.

Il ricorso all'epistolario permette di addentrarsi, come si è visto, anche nel laboratorio di Migliorini e di conoscere le prime reazioni a *La lingua nazionale* (Demartini 2014: 254-267). Coniugare anche questa volta quel che apparve a stampa con i pareri espressi per via epistolare mette in luce la risonanza che alcune manifestazioni della vita intellettuale italiana sotto il fascismo riuscirono ad avere al di fuori dei confini nazionali: la grammatica di Migliorini fu infatti recensita dal collega Reto Roedel, piemontese in forza nelle università svizzere, e se questa segnalazione comparve in "Lingua nostra" nel 1941, fuori d'Italia una pagina entusiasta a proposito della grammatica di Migliorini comparve nell'"Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen" del 1942, a firma di Gerhard Rohlfs (Demartini 2014: 262-267). Tra le altre reazioni, resta impressa una lettera del 28 maggio 1941, spedita a Migliorini da un collega di poco più anziano e molto noto: dopo due anni di lavoro forzatamente anonimo, tra l'altro alla grammatica contrastiva *Il tedesco per l'italiano autodidatta* (l'episodio è noto e Demartini lo documenta bibliograficamente), Terracini è in fuga da Torino e così scrive a Migliorini che non ha dimenticato di spedirgli il manuale appena uscito: "Carissimo, non stupirti se vedi da questa mia che non sono ancora partito: il piroscampo su cui abbiamo fissato i posti ha subito una avaria e ritarderà di un mese, cosa [sic] de España, ma non c'è nulla da fare se non aspettare che il mese passi, sperando che non accada intanto nulla di più grave. Molte grazie della tua grammatica: me ne aveva parlato Vidossi e l'ho trovata molto interessante.

nell'esposizione non menzionati in *Bibliografia*, pochi gli errori di stampa (*storia secondaria per scuola secondaria*, ivi: 112, nota 6; la minuscola iniziale nei sostantivi del titolo tedesco di un libro di Adolf Noreen, ivi: 137).

Soprattutto le letture e certa parte degli esercizi, ciò insomma che è più migliorini (metto la minuscola per aver il diritto di contribuire con un nuovo esempio (magari anonimo) alla seconda edizione del tuo “Dal nome proprio...””) (in Demartini 2014: 261).

7. I contenuti

Gli argomenti strettamente linguistici affrontati dalle grammatiche scolastiche della prima metà del Novecento potranno essere oggetto di future analisi puntuali. Ad una semplice lettura si coglie l'interesse di esercizi come quello in cui, nel 1907, Lombardo Radice chiede di “riconoscere gli aggettivi indicativi in un brano di Luigi Settembrini, con la raccomandazione di scegliere solo quelli che manterrebbero uguale valore in un'altra lingua. A poco servirebbe, infatti, riconoscere in un testo stilisticamente marcato come quello proposto tutti gli aggettivi possessivi e dimostrativi: sarebbe un mero esercizio d'individuazione formale, in quanto ogni caso fa a sé e contiene sfumature semantiche specifiche” (Demartini 2014: 72). Non è chiaro quel che significhi *aggettivi indicativi* iperonimo di possessivi e dimostrativi, ma è notevole che l'alunno sia invitato ad un esercizio di grammatica italiana per svolgere il quale deve ricorrere alle lingue straniere.

Il giovane e sperimentale Trabalza pregevolmente mostra, nel 1917, che il pronome atono soggetto assente in italiano si somma nei dialetti settentrionali al soggetto obliquo come nel francese *moi je dis*: il milanese *lù l'è*, il veneto *lor i è*, l'emiliano *me a degg*, facendo sistema con il pur diverso friulano *jo i soi*, consentono di rendere ragione dell'uso anche italiano della forma obliqua tonica quando il soggetto è posto in rilievo: *l'ha detto lui, partiti loro* (Demartini 2014: 88); una concessione, quella relativa al soggetto obliquo, che era tradizionale nella grammaticografia italiana e ha riscontro in testi sostanzialmente conservatori come quello pubblicato, con grande successo, da Cesare De Titta nel 1901 (Demartini 2014: 67-69).

De Titta interessa per le esplicite dichiarazioni riguardo allo scollamento tra uso e norma, anche quando descrittiva; dallo stesso punto di vista è notevole, nelle *Nozioni di grammatica italiana* di Lombardo Radice, la pagina relativa ai verbi pronominali: “Dovete farmi un piacere: dimenticate la definizione che ‘i verbi riflessivi esprimono un'azione che il soggetto fa cadere sopra sé stesso’. [...] In quale [sic] vecchia grammatica trovate spiegazioni di questa fatta: ‘mi affliggo = affliggo me stesso’. Ma vi pare? Ma sono due cose diversissime, e ve ne do subito la prova: ‘Io mi affliggo del tuo male’. ‘Io affliggo me stesso inutilmente. Devo esser meno pauroso’. Ma chi si sognerebbe mai di dire *affliggo me stesso* del tuo male! Quel *mi affliggo* non riflette niente, non fa cader nulla sul soggetto; come nulla riflette ad es.: *compiangio, provo afflizione, provo dolore*” (in Demartini 2014: 71). Anche dei modi verbali si trovano descrizioni interessanti nei primi e più sperimentali vent'anni del secolo; ad esempio quando Trabalza, nella *Novissima grammaticetta* del 1921, un manuale più tradizionalista di quello del 1917 e nel quale il dialetto non è più chiamato in causa, i cambiamenti del verbo sono attribuiti a “la persona, il tempo, il modo, ossia la indipendenza o dipendenza d'un'azione rispetto a un'altra: *spero che arrivino in tempo*” (in Demartini 2014: 97): Trabalza non ricorre a giustificazioni di carattere lessicale per spiegare il manifestarsi morfologico della subordinazione. Notevole, ancora, che De Titta descriva i periodi ipotetici dell'irrealtà con il doppio imperfetto indicativo come equivalenti alla forma canonica (Demartini 2014: 69). All'altro estremo cronologico del periodo considerato la *Grammatica italiana* di Francesco Ugolini, anch'essa del 1941, offre “veri e propri medaglioni di grammatica storica dedicati a una miriade di questioni esaminate a fondo (per citare un caso, l'origine sintetica dei nostri futuro semplice e condizionale presente” (Demartini 2014: 234), dove *origine sintetica* si riferisce ai fenomeni dell'univerbazione e grammaticalizzazione di originarie perifrasi verbali.

Si è accennato in apertura alle osservazioni che Pasquali dissemina nella recensione congiunta alle grammatiche di Migliorini e Devoto. Varrà la pena menzionare quelle relative all'aspetto nel sistema verbale italiano: reagendo allo spazio che Devoto ha dedicato a questo capitolo di semantica morfologica, Pasquali da classicista precisa che l'aspettualità si manifesterebbe pienamente solo nelle lingue slave, che già nel latino sarebbe fortemente appannata (Demartini 2014: 230, nota 45) e che nell'italiano ad essa "non corrisponde, né sempre né di regola, diversità di espressione"; tanto è vero, insiste Pasquali, che la forma non marcata dell'imperfetto può esprimere iterazione, *cadeva* 'cadeva più volte', ma non può che avere interpretazione puntuale in *cadeva nel precipizio proprio nel momento in cui i suoi compagni raggiungevano la vetta*; viceversa il passato remoto è passibile d'interpretazione iterativa in *cadde cento volte in cento metri*. I colleghi italianisti sono ciononostante spronati a studiare l'uso diatopicamente caratterizzato del passato prossimo con valore perfettivo o aoristico (Pasquali 1941: 412-414). La recensione dà spazio anche a un rilievo relativo all'ordine delle parole in rapporto alla loro lunghezza: al di là di interpretazioni forzate secondo le quali l'aggettivo preposto indicherebbe una qualità permanente, quello posposto una qualità transitoria, Pasquali ritiene che vada considerata anche la tendenza della parola più breve a collocarsi davanti a quella più lunga: come in tutte queste pagine e com'è vezzo frequente dei classicisti, Pasquali non si premura di descrivere per esteso l'uso cui accenna, la figura che in termini retorici è detta dell'*incremento* o *crescita*, esemplificabile nel linguaggio comune con *forte e sicuro*, nella fraseologia con *armi e bagagli* o *tra Scilla e Cariddi*, in letteratura con *le cortesie, le audaci imprese*, e a proposito della quale si può richiamare una pagina di Roman Jakobson relativa alla costanza, negli elenchi di nomi propri, del tipo *Gianna e Margherita*⁸.

8. Conclusioni

Se, sollecitati dalle informazioni di Demartini, si prende l'iniziativa di leggere le pagine di Pasquali relative ai manuali allestiti dai due giovani colleghi, si scopre che il classicista più anziano e autorevole non stronca le novità introdotte da Devoto, bensì le discute con coinvolgimento. Il credito che Pasquali gli concede fa sentire il bisogno che nuova attenzione sia dedicata alla figura, agli anni giovanili e all'itinerario scientifico di Devoto, un po' sacrificato a vantaggio di Migliorini da una recente fioritura biobibliografica. Indagare più a fondo il percorso di Devoto consentirebbe di capire meglio la dialettica, in intellettuali di questa stazza, tra storicismo filologico, lessicografia storica, linguistica teorica. La genesi e la selezione dei contenuti compresi nell'*Introduzione alla grammatica* di Devoto forse permetterebbero di spiegare, ad esempio, ciò che vi si legge nell'analisi di *chi la dura la vince*, cui sono ricondotti due possibili singolari, *chi la dura la vince* e *quello che la dura la vince*, ma un solo plurale, *quelli che la durano la vincono*, senza menzionare la possibilità, almeno teorica, di *coloro che la durano la vincono* (in Demartini 2014: 246, nota 64). Al di là di dove condurrebbe addentrarsi con Devoto nella linguistica teorica, il comparire non occasionale di tante personalità di rilievo sul palcoscenico della grammaticografia scolastica durante la prima metà del Novecento, un'epoca drammatica della storia italiana, conferma l'impressione che educare alla padronanza e alla consapevolezza linguistiche sia una via privilegiata, se non imprescindibile, attraverso la quale la scuola può riuscire a coltivare nelle nuove generazioni identità culturale e capacità intellettuale.

⁸ Denominazione, esempi e rinvio a Jakobson da Mortara Garavelli (1997: 107-108).

BIBLIOGRAFIA

- Coppini, D. (2003), *Filologia classica tra Otto e Novecento*, in E. Malato (diretta da), *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno, XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*: pp. 911-928
- Demartini, S. (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, prefazione di G. Patota, Firenze, Cesati
- Mortara Garavelli, B. (1997), *Manuale di retorica* (1988), Milano, Bompiani
- Pasquali, G. (1941), *Grammatiche*, in «Nuova Antologia», 417: pp. 407-414
- Timpanaro, S., Folena, G. (1970), *Giorgio Pasquali*, in G. Grana (diretta da), *Letteratura italiana. I critici: storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, Milano, Marzorati: pp. 1803-1833

FRANCESCA VIRGINIA GEYMONAT • Graduated from the Università di Pisa in 1990 and received her Ph.D from the Scuola Normale Superiore, Pisa, in 1997. She held posts at the Universidad Complutense in Madrid, the *GRADIT* dictionary in Turin, and the Universidad de Granada. Since 1999 she has been a *ricercatore* at the Università di Torino, teaching Italian linguistics. She is a member of the teaching staff in the PhD programs promoted by Claudio Marazzini at the Università del Piemonte Orientale, Vercelli.

E-MAIL • francesca.geymonat@unito.it